

IL CANONE E GLI APOCRIFI

Nell'ebraismo e nel cristianesimo, la dottrina e la morale sono sempre state affidate a qualcosa di scritto. Prima di essere definitivamente fissato, però, il carattere sacro del testo sacro ha subito analisi accurate e rigorosi processi d'identificazione. Uno scritto religioso, cioè, prima di ottenere il riconoscimento ufficiale, ha dovuto superare severissimi accertamenti, e tutto ciò è abbastanza naturale. Allo scopo di salvaguardare il contenuto e preservare il rispetto ch'è lecito attendersi per la rivelazione divina, è stato necessario procedere al vaglio attento di una nutrita letteratura religiosa che aspirava a illuminare e guidare la fede e la morale.

Non tutte le persone, è chiaro, possiedono la capacità di distinguere il sacro dal profano in questo campo, né l'autorità di decidere su aspetti controversi che hanno spesso accompagnato l'apparizione di uno scritto religioso. Si è perciò fatto ricorso a tutta una serie di criteri razionali, storici e scientifici, per accertarne accuratezza e veridicità, condizioni indispensabili per la formazione della fede e nello stesso tempo per il rigetto della credulità, e secondariamente per «misurare» il grado di ispirazione. Se la "fede" è una credenza razionale nella verità di un assunto, la «credulità» è una fiducia esagerata e ingiustificata nell'altrui asserzione.

La fede s'affida alla valutazione obiettiva delle evidenze, mentre la credulità è mera disponibilità passionale all'accettazione incondizionata. Il credente è rapido e deciso nel rigettare l'eventuale errore che dovesse scoprire; il credulone, invece, rispetta un'infinità di remore, dovute a una stima più emotiva che cerebrale nei riguardi di determinati personaggi o imprecisate tradizioni che si sono prima affacciate e poi radicate in lui, finendo per risultare una barriera insuperabile. L'uomo di fede, insomma, non manifesta esitazione a respingere l'artefatto, l'ingannevole e il falso; il credulone ne tenta invece ogni difesa e spiegazione, accetta tutti gli alibi e spera in sempre possibili riabilitazioni delle montature nelle quali è stato magari educato.

Per fare un esempio concreto di queste due personalità diverse, che non necessariamente appartengono l'una all'area delle persone di cultura e l'altra al raggruppamento degli ignoranti, ma alle comunissime categorie dei liberi e dei prevenuti, ci limitiamo a citare il caso (scientifico) di Galileo. Potendo dimostrare, non con ragionamenti, ma con prove palpabili, che è la terra a girare attorno al sole, e non viceversa, lo scienziato offriva al teologo l'occasione di correggere certe interpretazioni della Scrittura e di adeguarsi così al discorso concreto della scienza. Il teologo, accecato dalla paura che la propria fede potesse subire un tracollo, preferì far tacere la voce dissenziente, sperando che nel tempo quella teoria venisse tumulata assieme al suo ideatore. La voce della verità, da qualunque fonte provenga, se accertata, non può che rallegrare chi abbia la ventura di sentirla, anche se dovesse scuotere e abbattere un radicato mondo di congetture o di conseguenze che fosse stato costruito su nozioni opposte. Oggi il sistema eliocentrico non è più un problema, ma allora lo era, eccome! Per non voler sconfessare la dottrina della scuola tradizionale, tanti intellettuali perdettero la bussola.

Prima di passare all'analisi della storia del «canone» della Bibbia occorre fare qualche ulteriore riflessione: se un libro è da Dio, se cioè l'autore umano è stato da Lui guidato e ispirato, ebbene quel libro fa parte della «verità rivelata»; un miliardo di Concili non ne potrebbero sta-

bilire la *falsità*. Se un libro non è da Dio, se l'autore cioè non è stato da Dio assistito, il suo messaggio, pur se vero e positivo, non può dirsi un messaggio di Dio; un miliardo di Concili non potrebbero fissarne la *canonicità*. In altre parole, un libro, se è da Dio, lo è prima ancora che gli uomini se ne accorgano e nonostante gli uomini l'osteggino; viceversa un libro, se non è da Dio, non potrà mai divenire tale solo perché critici, teologi, studiosi e credenti lo decidano. Tale premessa è assai importante, perché ci troveremo ben presto a fare un riscontro determinante: la Bibbia era Parola di Dio prima di qualunque canone e indipendentemente da qualsiasi umana asserzione. La verità si potrà scoprire, non già stabilire. Newton ha scoperto la legge di gravità, che ovviamente preesisteva ai suoi calcoli e ai suoi studi; sostenere che prima di Newton quella legge non operasse, sarebbe... bestemmiare.

La Bibbia, così nei suoi singoli libri come nella sua totalità, non poteva attendere il verdetto o il consenso dei teologi. Non dimentichiamoci che la Rivelazione di Dio, prima che scritta, era orale e quindi soggetta solo a un'accettazione più o meno immediata da parte dell' ascoltatore, al suo grado di fede controllata e soprattutto alla sua lucidità mentale. Quando quella rivelazione venne fissata su carta, e andò così a collocarsi in una posizione di più meditata osservabilità, si produsse la necessità di fissarne i criteri per il riconoscimento e per l'accettazione, specialmente quando la proliferazione di libri religiosi che venivano divulgati come sacri costituiva un grosso pericolo di confusione e di sviamento. Il ricorso al canone divenne perciò necessario e salutare. Il canone divenne quindi il metro («canone», dal greco *kanòn*, significava appunto «canna», misura più o meno convenzionale) per *riconoscere* (e non per *stabilire*) le sacre Scritture. I criteri generici erano in gran parte affidati all'antica tradizione giudaica prima e cristiana poi; la base del riconoscimento, vale a dire la qualità intrinseca per cui un libro veniva riconosciuto come sacro, fu *l'ispirazione*: Dio, cioè, ne era l'Autore principale, mentre l'uomo ne era l'autore secondario e strumentale. Nel prossimo capitolo parleremo dell'ispirazione e di tutte le problematiche che ha comportato e tuttora comporta. Ancora una riflessione, prima di entrare nell'intricato mondo dell'istruttoria per fare la conoscenza delle peripezie che furono necessarie al fine di salvaguardare e preservare il patrimonio della Rivelazione. Esistono scienze esatte, come la matematica e la geometria, nelle quali ci viene risparmiata molta ricerca preliminare. Le risoluzioni dei teoremi di Euclide o di Keplero costituiscono una proficua esercitazione mentale per uno studente, ma nessuno da tempo ricorre più alle loro dimostrazioni per avvalorarne ogni volta la ormai indiscussa verità. In altre parole, ci fidiamo dei risultati raggiunti dai precedenti studiosi e da essi risultati partiamo alla conquista di nuove scoperte. In altre scienze, ad esempio la geografia, l'astrologia o l'etnologia, pur essendo la massa delle cognizioni più che ragguardevole, si dà tuttora il caso di revisioni, puntualizzazioni e correzioni da apportare al patrimonio passato. Dove collocare la scienza della canonizzazione, che se non è esatta, come le prime, non è nemmeno suscettibile di nuovi sviluppi, come le seconde? Scienza di opinione, ma anche di documentazione, non deve ogni volta farci ripartire da zero senza il riconoscimento delle precedenti soluzioni storiche e tradizionali, continuamente riproponendo i problemi della genuinità, della veridicità e della storicità. Il processo dell'omologazione di un libro (o di una collezione) potrebbe riprirsi se, putacaso, venisse ritrovato uno scritto apostolico (poniamo, una lettera di Andrea)? Cosa succederebbe? Dovremmo rivedere tutto il discorso del canone oppure sapremmo già a quale soluzione affidarci? Noi crediamo che i giochi siano ormai fatti, e che nulla più potrebbe avvenire perché si possa riproporre il discorso della definizione canonica della «Rivelazione scritta».

IL CANONE DELL'ANTICO TESTAMENTO

Abbiamo già precisato che la rivelazione orale ha preceduto quella scritta, il che sta a significare che la voce dell'uomo di Dio scelto di volta in volta a fare da portavoce delle comunicazioni divine, andava a costituire un patrimonio che si arricchiva progressivamente, man mano che Dio parlava. Va anche detto che alcuni di quegli uomini speciali incaricati di comunicare al popolo la volontà dell'Eterno (come Elia, o Eliseo) non lasciarono nulla di scritto. Si tratta di un problema di non difficile soluzione. Se pensiamo che nel periodo dei Dodici Apostoli, i quali hanno tutti certamente predicato ed erano tutti certamente assistiti miracolosamente dall'Alto, solo tre hanno messo per iscritto la loro predicazione, ci sarà facile capire che la rivelazione di Dio va distinta tra quella diretta a certe persone e solo per determinati momenti storici, e quella che invece si dirige a tutti e per sempre.

Ma quando cominciò Dio a «parlare» agli uomini? Mediante quali portavoce? E fino a quando? È questo il triplice interrogativo che sta alla base del Canone biblico. Per quanto riguarda l'Antico Testamento, quali sono dunque i problemi specifici? Gli Ebrei del I secolo dopo Cristo ebbero qualche divergenza circa il numero dei loro libri sacri. Con l'avvento e la diffusione del Cristianesimo, notoriamente sviluppatosi in ambiente ebraico, si era venuta creando una proliferazione di scritti religiosi. Gli Ebrei, in sempre più aperto conflitto con i Cristiani, sentirono urgente la necessità di differenziarsi e di distinguere i libri tradizionali da quelli di nuova formazione, innovatori e sacrileghi (sempre secondo il loro giudizio). Altro elemento che nel frattempo aveva agito da deterrente per scatenare l'urgenza della definizione era stato la distruzione di Gerusalemme del 70 ad opera di Tito, con conseguente abbattimento del Tempio e di tutto l'apparato cerimoniale e liturgico. Il sistema sacrificale ebraico era strettamente collegato al luogo di culto e venne perciò a scomparire con quello. Gli Ebrei erano stati nuovamente dispersi, cosa abbastanza ricorrente nella loro lunga storia, e ciò che ancora una volta poteva tenerli uniti erano le sacre Scritture. Quei Giudei che secoli prima si erano stanziati in Egitto, avevano soddisfatto la loro necessità di meditare le Scritture nella lingua corrente in quanto avevano proceduto ad una traduzione della Bibbia in greco (la versione dei Settanta, o *Septuaginta*). La cosa si era resa necessaria perché le nuove generazioni s'erano del tutto estraniare dalla lingua madre.

Ma proprio in Egitto, nel frattempo, una nuova letteratura religiosa si era fatta prepotentemente largo e aveva raccolto notevoli attenzioni. L'ultimo portavoce di Dio, secondo la tradizione palestinese, era stato Malachia e ormai da troppo tempo il Signore taceva, sicché non era stato difficile far accogliere come «sacri» quei nuovi testi. Ciò non venne però condiviso dagli Ebrei di Palestina, i quali corsero ai rimedi stabilendo i criteri per il riconoscimento di un libro divino. La versione dei Settanta, infatti, conteneva alcuni di questi «nuovi» scritti (che sintetizzeremo in questo stesso capitolo). Il rigorismo degli scribi e dei rabbini di Palestina dunque procedette alla più severa condanna di quei libri e fissò un primo «canone» per misurare la divinità di un libro. Requisiti indispensabili per superare quell'esame erano: la lingua ebraica o aramaica, il carisma profetico dell'Autore, che doveva essere anteriore a Esdra, e infine l'origine palestinese del libro.

I Giudei ellenizzati avrebbero voluto che anche i nuovi libri facenti parte della versione greca, ai quali s'erano ormai abituati, fossero inseriti nel canone, e si ribellarono in un primo tempo alle restrizioni decise dai rabbini palestinesi; dopo un acceso conflitto, anche i Giudei alessandrini convennero col canone palestinese e rigettarono i libri di origine greca, consideran-

doli «apocrifi» (= *oscuri*). Qualche scrittore cristiano successivamente accordò a quegli scritti un carattere sacro, riaprendo così la questione che, tuttora irrisolta, vede schierati da un lato i cattolici (favorevoli alla *ispirazione* di quei libri, che infatti chiamano «deuterocanonici», cioè *appartenenti ad un secondo canone*) e dall'altro lato gli Ebrei e i protestanti (contrari a riconoscere loro un qualunque carattere sacro). Veniamo dunque alle evidenze relative al canone ebraico dell'Antico Testamento.

Per determinare se un libro, o uno scritto, facesse parte della Scrittura, fosse cioè «canonico», furono stabiliti cinque principi fondamentali:

1. *Possiede autorità?* (Proviene da Dio? Si presenta con l'etichetta: “*Così dice il Signore*”?).
2. *È profetico?* (Fu scritto cioè da un uomo di Dio?).
3. *È autentico?* (I «padri» seguivano questa politica: «Nei casi dubbi, gettalo via», stabilendo così una selezione motivata).
4. *È dinamico?* (Contiene, cioè, la potenza trasformatrice di Dio?).
5. *Fu accolto, inserito, letto e usato?* (Fu accettato cioè dal popolo di Dio?).

Le evidenze a favore del canone ebraico (24 libri, corrispondenti ai 39 libri dei protestanti) sono di tre specie:

- a) la testimonianza di Cristo,
- b) la testimonianza del Nuovo Testamento,
- c) la testimonianza degli scrittori extrabiblici.

a) *La testimonianza di Cristo.*

Prima di ascendere al cielo, Gesù aveva dichiarato testualmente: “*Bisognava che tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi fossero adempiute*” (Luca 24:44). Con queste parole Cristo indicava le tre sezioni in cui era divisa la Bibbia ebraica: Legge, Profeti, Scritti (qui chiamati «Salmi» perché il libro dei Salmi era il primo e il più lungo di quella sezione). In Matteo 23:35 (cfr. anche Luca 11:51) Gesù aveva detto: “... *affinché venga su voi tutto il sangue giusto sparso sulla terra, dal sangue del giusto Abele, fino al sangue del giusto Zaccaria, che voi uccideste fra il tempio e l'altare*”. Anche in questo passaggio Cristo ha fornito un'ulteriore conferma dell'estensione del Canone dell'Antico Testamento. Abele, come tutti sanno, fu il primo martire, la cui vicenda viene narrata nel primo libro dell'A.T. (Genesi 4:8); Zaccaria fu l'ultimo martire nominato nell' A.T.; fu infatti lapidato mentre predicava “*nel cortile della casa dell'Eterno*” (2Cronache 24:21). Nell'ordine ebraico dei libri dell'A.T. l'ultimo libro era Cronache. La frase di Gesù significa pertanto: «da Genesi a Cronache» (secondo l'ordine ebraico) equivalente a «da Genesi a Malachia» (secondo l'ordine cristiano). b) *La testimonianza del Nuovo Testamento.* Numerosissimi sono, nel Nuovo Testamento, i richiami alle Sacre Scritture. La locuzione «Scrittura», senza specificazioni, comprendeva il complesso dei

libri sacri secondo gli Ebrei. Delle molte citazioni di Gesù e degli Apostoli, nessuna è ripresa dai libri contestati.

Eccone la lista: Matteo 21:42; 22:29; 26:54,56. Luca 24. Giovanni 2:22-26; 5:39; 10:35. Atti 17:2,11; 18:28; Romani 1:2; 4:3; 9:17; 10:11; 11:2; 15:4; 16:26; 1Corinzi 15:3-4; Galati 3:8,22; 4:30; 1Timoteo 5:18; 2Timoteo 3:16; 2Pietro 1:20-21; 3:16. c) *La testimonianza degli scrittori extrabiblici*. Il più antico riferimento alla triplice divisione dell'Antico Testamento compare nel prologo dell'*Ecclesiastico* (130 a.C.). Questo prologo, scritto dal nipote dell'autore del libro, dice: «Il medesimo fatto non si verifica soltanto in questo libro, ma anche la Legge, i Profeti e gli altri Scritti...».

Il famoso storico ebraico Giuseppe Flavio, vissuto nella seconda metà del primo secolo, così si esprime: «Da Artaserse fino ai nostri giorni ogni cosa è stata registrata ma non è stata ritenuta meritevole di pari credito alla precedente, in quanto la successione dei profeti era cessata. Quale sia la fede che poniamo nei nostri scritti è evidente dal nostro atteggiamento; sebbene sia trascorso così tanto tempo, nessuno ha osato aggiungervi alcunché, oppure toglierne ovvero alterarne qualcosa» (*Contra Apionem*, 1:18-9). L'espressione «da Artaserse» si richiama al tempo dell'ultimo autore sacro, Malachia. Cronache è l'ultimo libro dell'Antico Testamento secondo l'ordine ebraico; l'ultimo libro a essere scritto fu però Malachia. Dal *Talmud*, raccolta di tradizioni ebraiche, riprendiamo alcune citazioni. Tosefta Yadalm 3:5 dice: «Il Vangelo e i libri degli eretici non lasciano mani pulite; i libri di Ben Sira e qualunque altro libro sia stato scritto dopo di lui non sono canonici». Secondo il linguaggio del tempo, «il Vangelo» era il titolo complessivo di tutto il Nuovo Testamento. Ben Sira era l'autore dell'*Ecclesiastico*, uno degli apocrifi (secondo Ebrei e protestanti), ma che i Cattolici ritengono «deuterocanonico». Seder Olam Rabba 30 così scrive: «Fino a questo punto i profeti hanno profetizzato mediante lo Spirito Santo; non oltre questo tempo presta dunque il tuo orecchio e ascolta i detti del saggio». Il tempo cui si riferiva il rabbino era stato indicato in precedenza, ed era quello di Alessandro Magno; l'invito era quindi rivolto a escludere ogni scritto posteriore a quella data. Il «*Talmud Babilonese*», nel trattato Sanhedrin (VII-VIII, 24) così dice: «Dopo gli ultimi profeti Aggeo, Zaccaria e Malachia, lo Spirito Santo s'è allontanato da Israele».

Melitone, vescovo di Sardi in Lidia, che visse nel 170 d.C., diresse a Marco Aurelio una breve apologia in difesa della fede, nella quale tracciò la più antica lista dei libri dell'A.T. in nostro possesso. Il cristiano Eusebio, storico dei primi secoli, ce ne ha preservato il commento nella sua *Storia Ecclesiastica* (IV-26). Dopo aver riferito che Melitone sosteneva d'essere entrato in possesso dell'attendibile elenco durante uno dei suoi viaggi in Palestina, Eusebio così cita: «I loro nomi sono i seguenti... cinque libri di Mosè: Genesi, Esodo, Numeri, Levitico e Deuteronomio; Gesù [Giosuè], Giudici, Rut, quattro libri dei Regni, due di Cronache, i Salmi di Davide, i proverbi di Salomone [chiamato anche Sapienza], l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, Giobbe. Dei profeti: Isaia, Geremia, i Dodici in un sol libro, Daniele, Ezechiele, Esdra». Probabilmente le *Lamentazioni* erano state incluse in Geremia, e *Neemia* in Esdra. L'ordine dei libri era quello della Septuaginta, con la sola esclusione del libro di Ester che probabilmente era ancora contestato a quel tempo, essendo l'unico libro che non contenesse il nome di Dio. La Riunione di Iamnia. Dopo la distruzione di Gerusalemme del 70, ad opera del generale Tito, il Rabbino Yohanan ben Zakkai ottenne dai Romani il permesso di trasferire il Sinedrio a Iamnia, ai confini nord della Giudea. Probabilmente nel 90 d.C. vi si tenne un Convegno di Rabbini dove fu dibattuto il problema del riconoscimento dei libri sacri. La riunione si sarebbe conclusa con la ferma condanna degli «apocrifi» e con la secca riconferma del canone ebraico.

co. Ai cinque requisiti necessari perché un libro o uno scritto potesse venir inserito nella lista dei libri sacri se ne aggiunse presto un altro, il più importante e il più qualificante: l'ispirazione. Abbiamo già detto che, nel cristianesimo, a partire dagli inizi del secondo secolo, vi fu un fiorire di letteratura dovuta a ragioni di carattere *missionario* (il desiderio di divulgare il nuovo verbo), di carattere *apologetico* (per difendere la dottrina e ribattere le accuse mosse dai pagani e dagli Ebrei), e di carattere *speculativo* (da parte di coloro che cercavano di far prevalere le proprie idee facendole passare come dottrina apostolica). La Chiesa primitiva venne pertanto chiamata a difendere il patrimonio dottrinale operando una selezione chiara e precisa dei libri sacri del Cristianesimo. A determinare questa necessità furono comunque tre i fatti decisivi.

a) La reazione contro lo gnostico Marcione, che a Roma nel 140 circa aveva pubblicato un suo soggettivo quanto arbitrario canone dei libri sacri dei Cristiani. Ponendo in contrasto l'Iddio dell'Antico Testamento (da lui chiamato *Demiurgo*), con l'Iddio Padre rivelato da Cristo, pensò di ricostruire, sulla base di Luca, un nuovo Vangelo al quale affiancò brani scelti dalle lettere di Paolo, purgandoli in modo da adeguarli alle sue teorie. In sostanza, oltre a rigettare l'Antico Testamento, Marcione respingeva anche i libri del Nuovo Testamento che considerava infettati di semitismo, sicché il suo canone si riduceva al Vangelo di Luca, riveduto e corretto, e a 10 lettere di Paolo, con esclusione delle tre pastorali (le due a Timoteo e quella a Tito). Che le idee di Marcione non trovassero tenero accoglimento in seno alla chiesa primitiva si può evincere dalla reazione che la sua aberrazione scatenò. Immediata fu la replica, soprattutto da parte di Ireneo, Tertulliano e Ippolito.

b) Molte chiese orientali avevano adottato alcuni libri di cui facevano pubblica lettura durante le funzioni; di tali libri, pur se pieni di devozione e utili all'edificazione, non si era certi quanto ad apostolicità e a ispirazione. Dedicheremo tra poco un po' di tempo allo studio degli *apocri-fi*, sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, e avremo modo di vedere più da vicino alcuni di questi scritti.

c) L'Editto di Diocleziano del 303, in cui si ordinava la distruzione dei «libri sacri» dei Cristiani. E quali scritti potevano conservarsi, quali costituivano pericolo? L'urgenza di definire il Canone si accompagnò a notevoli difficoltà di carattere logistico: le comunicazioni non erano celeri a quel tempo, né risultava facile mantenere i contatti con le chiese ormai sparse in ogni angolo d'Oriente e d'Europa. Spesso gli eventi anticipavano i rimedi e si aggiungevano nuovi problemi ai vecchi, complicando le cose. Con l'aiuto di Dio, però, presto si procedette a regolarizzare il Canone, confermando i libri su cui unanime e immediata era stata l'accettazione, e risolvendo le varie questioni relative ai libri controversi. Quando fu che il N.T. venne a formarsi come collezione? Chi raccolse i vari libri, e su quali principi si basò? Quali circostanze portarono alla formazione e alla fissazione del canone?

Abbiamo già fatto notare che l'intervento dello Spirito Santo era anteriore a ogni giudizio e a ogni istruttoria, perché la promessa dell'assistenza divina sugli Apostoli e a favore della verità non potesse andare a vuoto. Per il riconoscimento dei libri ispirati, e per la loro separazione da quelli non ispirati, non va perciò dimenticata questa presenza rassicurante. La prima lista completa dei 27 libri del N.T. risale soltanto al 367, fornita da Atanasio di Alessandria e ribadita in seguito da Girolamo e Agostino, ma non si deve pensare che la collezione del N.T. non esistesse già prima di quel tempo (vi erano state parecchie liste assai più antiche, sebbene incomplete). Verso la metà del II secolo uno scrittore di fede cristiana, Giustino martire, dichiarava che i discepoli si riunivano di domenica e che leggevano «le memorie degli apostoli assieme agli scritti dei profeti» (*Apolog.* I, 67). È perciò evidente che pochi decenni dopo la

scomparsa dell'ultimo apostolo i cristiani leggevano nelle loro riunioni gli scritti apostolici. Come si era giunti a tanto? Va ricordato che agli inizi della Chiesa non esisteva il Nuovo Testamento, ma solo le Scritture dell'Antico Testamento. La predicazione era però tutta incentrata su Cristo e subito si sentì in ogni comunità la necessità di avere per iscritto innanzitutto la storia e i discorsi di Gesù, a conferma della fede nel Salvatore, e poi i precetti e gli insegnamenti che lo Spirito Santo aveva impartito agli apostoli secondo l'assistenza promessa da Gesù. Le lettere di Paolo furono probabilmente le prime a essere raccolte, poi si ebbe la collezione dei quattro Vangeli, e infine gli altri scritti. Ciò spiega perché non tutti i libri del Nuovo Testamento ebbero identico accoglimento nelle chiese. Essendo stati composti in luoghi diversi, e indirizzati a persone e a chiese distanti le une dalle altre, oltre che in tempi diversi, le raccolte degli scritti non erano tutte uguali, non contenevano cioè tutti gli stessi libri. Le chiese che erano in possesso di messaggi apostolici originali non potevano certo procedere alla copiatura di esemplari da inviare a tutte le chiese. Il processo di scambio del materiale deve essere stato senz'altro lento; ciononostante, dopo pochi decenni gli scritti apostolici si erano diffusi quasi ovunque e venivano letti nelle chiese.

Una delle più antiche liste dei libri del Nuovo Testamento risale alla metà del II secolo; è contenuta nel frammento ritrovato e pubblicato nel 1740 dal cardinale Ludovico Muratori. Sfortunatamente il manoscritto manca della parte iniziale, ma si può intuire che l'autore avesse già nominato Matteo e Marco, giacché parla di Luca come del «terzo Vangelo», poi nomina Giovanni, Atti, le nove lettere di Paolo alle chiese e le quattro agli individui (Filemone, Tito, I e II a Timoteo), Giuda, due lettere di Giovanni e l'Apocalisse. Vi si menziona anche il «Pastore» di Erma, come libro degno d'essere letto ma non da includersi nel novero dei libri profetici e apostolici. Già all'inizio del II secolo dunque si era proceduto a collezionare gli scritti apostolici. All'inizio «il VANGELO» era la storia di Cristo narrata in quattro modi, «secondo Matteo», «secondo Marco», ecc. Nell'anno 115 Ignazio, vescovo di Antiochia, probabilmente riferendosi alla collezione dei quattro, parlava di Vangelo. Nel 170 un cristiano oriundo dell'Assiria, Taziano, compose una fusione dei quattro Vangeli in una sola versione concorde, o «armonia» (chiamata in greco *Diatessaron*, che significa «attraverso i quattro»). Un frammento del Diatessaron in greco venne ritrovato nel 1933 a Dura Euròpo sull'Eufrate. Al tempo di Ireneo, vescovo di Lione nel 180, il Vangelo in quattro parti era ovunque noto, in quanto scrisse dicendo che «come ci sono quattro punti cardinali» così c'è il Vangelo in quattro forme, ma sorretto da un solo Spirito (*Adv. Haer.* III-2/8). Nel III secolo Origene elencò tutti i libri del N.T. precisando che Ebrei, 2Pietro, Giacomo, 2 e 3 Giovanni e Giuda erano contestati, sebbene la maggioranza li accettasse (citato da Eusebio, *Hist. Eccl.* VI, 25).

GLI APOCRIFI

Con tale nome si vogliono indicare quegli scritti, giudaici e cristiani, composti tra il II secolo a.C. e il IV secolo d.C. che si presentavano come «libri biblici». Se il vocabolo è di origine certamente pagana, riferendosi ai testi «chiusi», riservati cioè agli iniziati alle scienze esoteriche, fu Girolamo, nel sec. IV, il primo ad applicarlo agli scritti esclusi dal canone. Con quel vocabolo si voleva raggruppare i libri che non erano del tutto «aperti», che per il titolo o per l'argomento o per l'identità dell'autore (in genere sconosciuto, in quanto si celava sotto il nome di un antico patriarca o profeta o apostolo) pretendevano l'equiparazione alle sacre Scritture. La maggior parte degli apocrifi, sia dell'A.T. che del N.T., furono composti in lingua gre-

ca. Ricordiamo che tra Cattolici e protestanti non esiste accordo sulla collocazione di alcuni libri del periodo pre-cristiano. I Cattolici li considerano «*deuterocanonici*» (= di un secondo canone), i Protestanti e gli Ebrei li classificano come «*non canonici*». Se per molti anni c'è stata controversia tra scrittori cristiani antichi (gli Ebrei avevano da tempo optato per il canone palestinese, che li aveva rigettati) per il celebre Girolamo (340-420) non esistettero dubbi. Egli non volle neppure tradurli, in un primo tempo; poi accettò l'incarico di tradurli, seppure senza grande entusiasmo, ma si rifiutò di inserirli nella sua «*Volgata*» (traduzione della Bibbia in latino) appunto perché «apocrifi». Fu solo dopo la morte di Girolamo che vennero incorporati nella Volgata.

GLI APOCRIFI DELL'ANTICO TESTAMENTO

Quali furono i motivi per cui gli apocrifi non vennero inclusi nel canone ebraico? Ne possiamo riassumere almeno quattro:

- 1) Vi abbondano anacronismi e inesattezze storiche e geografiche.
- 2) Vi si insegnano dottrine false e pratiche in contrasto con le Sacre Scritture.
- 3) Si rifanno a modelli letterari di scarso valore, evidenziando l'artificiosità dei contenuti.
- 4) Mancano dei requisiti caratteristici che danno alle genuine Scritture il loro carattere divino: il carisma profetico e il sentimento religioso.

Gli apocrifi dell'A.T. (14 o 15, in base al metodo di conteggio) furono composti tra il 200 a.C. e il 100 d.C. Ci stiamo riferendo, ovviamente, agli apocrifi controversi, perché esistono molti altri apocrifi su cui non esiste discussione e che non meritano certo la nostra attenzione. I titoli e l'ordine che seguiremo sono quelli dell'edizione del Nelson (1957).

1. Il *Primo Libro di Esdra* (da altri chiamato III Esdra). È del 150 a.C. e parla della restaurazione dei Giudei in Palestina dopo l'esilio babilonese. L'autore ha attinto a piene mani da Cronache, Esdra e Neemia, aggiungendovi materiale leggendario.

2. Il *Secondo Libro di Esdra* (da altri chiamato IV Esdra). È del 100 d.C. e fa parte della narrativa apocalittica. Contiene sette visioni. È una collezione di materiale abbondantemente sfruttato in precedenza. Di qualità scadentissima.

3. *Tobia*. Risale agli inizi del II sec. a.C. Racconta una breve novella in cui il tono farisaico risalta. Vi si evidenziano le purificazioni cerimoniali, la purità dei cibi, la carità, il digiuno e la preghiera. È chiaramente innovativo per l'esaltazione che vi si fa dell'elemosina, come atto meritorio per il perdono dei peccati.

4. *Giuditta*. Risale alla metà del II sec. a.C. ed è un racconto fantastico e di tono farisaico. L'eroina di questa storiella è Giuditta, avvenente vedova ebrea che mentre la sua città (Betulia) era assediata dalle truppe di Nabucodonosor si reca di notte nel campo nemico e si fa condurre nella tenda del generale Oloferne per tentare di sedurlo. Il generale s'invaghisce infatti di lei e una notte, in preda ai fumi dell'alcool dopo le abbondanti libagioni di un banchetto,

viene decapitato da Giuditta, che fa ritorno tra i suoi accolta trionfalmente. Il libro ha lasciato parecchio perplessi i moralisti di tutti i tempi.

5. Le aggiunte al *Libro di Ester* (100 a.C.). Essendo l'unico libro dell'Antico Testamento che non faceva menzione di Dio, probabilmente ha subito le aggiunte per compensare tale lacuna. Ester e Mordecai, infatti, digiunavano senza pregare; le aggiunte contengono lunghe preghiere dei due, oltre a un paio di lettere che si vuole attribuire ad Artaserse.

6. La *Sapienza* di Salomone (40 d.C.). Fu composto per trattenere i Giudei dal cadere nello scetticismo, nel materialismo e nell'idolatria. La sapienza, come nei Proverbi, è personificata. Il libro è ricco di nobili sentimenti.

7. L'*Ecclesiastico* (o *Sapienza di Gesù figlio di Sirach*). Risale al 180 a.C. e mostra un elevato livello di sapienza religiosa e di consigli pratici.

8. *Baruch* (100 d.C.). Si presenta come opera di Baruch, scriba di Geremia, composta nel 582 a.C. probabilmente in un tentativo di spiegare la distruzione di Gerusalemme del 70 ad opera di Tito. Il libro invita i Giudei a non ribellarsi, a sopportare e a sottomettersi all'imperatore. Nel VI capitolo contiene la cosiddetta «*Lettera di Geremia*», con richiami contro l'idolatria, diretta probabilmente agli Ebrei alessandrini.

9. La *Lettera di Baruch* (o di Geremia). Alcuni incorporano lo scritto nel libro di Baruch.

10. *Preghiera di Azaria e Cantico dei tre giovani* (100 a.C.). È la prima delle aggiunte al libro di Daniele (capitolo 3, dal v. 24 fino al 90). Specialmente il cantico dei tre giovani nella fornace attinge pesantemente dal Salmo 148 e ricalca il Salmo 136 nella cadenza antifonale.

11. *Susanna* (100 a.C.). Anche questo brano è un'aggiunta al libro di Daniele, costituendone per i Cattolici il cap. 13. La storia di Susanna e dei due perfidi anziani vuole significare che Dio fa trionfare sempre l'innocenza e condanna sempre l'iniquità. Susanna, piacente moglie di un facoltoso ebreo di Babilonia, soleva aprire il giardino della propria casa per accogliervi gli Ebrei del luogo. Due anziani s'invaghirono della donna e un giorno si nascosero nel giardino, attendendo che Susanna facesse uscire i domestici per prendere il bagno. Quando i due anziani tentarono di sedurla e la donna si mise a urlare, accorsero i domestici ai quali i due anziani dissero di aver trovato la donna sotto un fico mentre amoreggiava con un giovane. Ne seguì un processo e siccome sulla testimonianza di due persone la donna sarebbe stata condannata a morte Daniele, poco convinto della loro sincerità, volle intervenire, interrogando i due in via separata, chiedendo loro sotto quale fico avessero veduto la donna con il suo amante. I due si contraddirono, furono condannati a morte e Susanna fu riconosciuta innocente.

12. *Bel e il Dragone* (100 a.C.). È l'ultima delle aggiunte al libro di Daniele, considerata dai Cattolici il cap. 14. Scopo principale dello scritto era di evidenziare la follia degli idolatri. Si tratta anche qui di due distinte storie che hanno per protagonisti Daniele e il re Ciro. Nella prima storia il re chiede a Daniele perché non avesse voluto adorare il dio Bel, che dimostrava d'essere un dio vivo in quanto mangiava ogni giorno parecchie pecore e molta farina e ingeriva molto vino. Daniele, che credeva nel Dio d'Israele, era certo che qualcuno s'impossessava delle provviste che erano quotidianamente offerte alla divinità. E fatta spargere sul pavimento una discreta quantità di cenere fine, poté la mattina seguente mostrare al

re le orme di coloro che si erano introdotti furtivamente nel tempio entrando da una porta segreta. Erano alcuni sacerdoti che il re fece condannare, dopo aver distrutto il tempio di Bel. La storia del Dragone è altrettanto leggendaria e intendeva dimostrare l'insensatezza del culto per gli animali che non soltanto a Babilonia ma anche altrove si stava diffondendo.

13. La *Preghiera di Manasse* (II sec. a.C.). Risale al tempo dei Maccabei e intende colmare la lacuna della preghiera del re di cui si fa cenno nella Scrittura (2Cronache 33:19) ma il cui testo non era noto. 14. Primo libro dei *Maccabei* (I sec. a.C.). È senz'altro il più importante degli apocrifi. Descrive le gesta dei tre fratelli Maccabei (Giuda, Gionatan e Simone). Assieme alle opere di Giuseppe Flavio, costituisce un'importantissima fonte d'informazioni per la ricostruzione di quel travagliato periodo della storia ebraica. 15. Secondo libro dei *Maccabei* (I sec. a.C.). Non è la continuazione del primo libro, ma una narrazione parallela, limitandosi al racconto delle gesta di Giuda Maccabeo. È ritenuto ancora più leggendario dell'altro.

GLI APOCRIFI DEL NUOVO TESTAMENTO

Negli scritti dei primi secoli va operata una netta distinzione tra le opere di edificazione e d'incoraggiamento quali sono quelle dei «Padri» apostolici (80-180 d.C.), che non pretendevano altra autorità che non fosse quella relativa alla devozione e alla sapienza, e le opere apocrife che si presentavano invece come autorevoli e aspiranti all'inserimento nel canone e che si servivano del nome di qualche apostolo o personaggio vicino agli apostoli per ottenere un accoglimento che altrimenti non avrebbero avuto. Esistono numerosi Vangeli, Atti, Epistole e Apocalissi di svariate provenienze. I temi preferiti erano l'infanzia di Gesù, la figura di Maria e le azioni missionarie degli apostoli. La pia curiosità dei fedeli, unitamente alla nascente venerazione per taluni personaggi, spingeva gli autori a imbastire storielle per lo più paradossali. In alcuni vangeli apocrifi Gesù è descritto come un fanciullo esuberante che uccide qualche coetaneo o ridà la vita a un pesce secco! Numerosi sono anche gli scritti che volevano evidenziare opinioni dottrinali, mirate a dar loro un avallo apostolico. Ci sono, come dicevamo, alcune opere che vanno distinte sia dagli apocrifi sia dagli scritti canonici; per un certo tempo hanno fatta la loro apparizione assieme ai libri sacri, ma sono poi state scartate all'esame canonico.

Tali opere costituiscono comunque un patrimonio utilissimo alla ricostruzione della devozione dei primi tempi, segnalando le prime avvisaglie della deviazione dottrinale e organizzativa. Di tali opere ricordiamo l'*Epistola di Clemente* (96 d.C.), l'*Epistola di Barnaba* (70-79 d.C.), il *Pastore di Erma* (115-140 d.C.), la *Didaché* o Dottrina dei Dodici Apostoli (100-180 d.C.), l'*Epistola a Diogneto* (190?) e *Papia* (130). Sotto l'aspetto letterario, gli apocrifi non meritano grande considerazione, essendo racconti popolari in lingua disadorna. Non vi si riscontra certo la semplicità e la freschezza dei Vangeli e delle Epistole. Tra gli apocrifi meritano una qualche menzione l'*Apocalisse di Pietro* (150 d.C.), gli *Atti di Paolo e Tecla* (170 d.C.), l'*Epistola di Policarpo ai Filippesi* (108 d.C.) e le sette *Epistole* di Ignazio (100 d.C.). Una parola a parte merita il «*Vangelo secondo gli Ebrei*» che, come riferisce Origene, venne accolto da alcuni giudeo-cristiani dell'Egitto e della Transgiordania. Probabilmente si trattava di un rifacimento aramaico dell'Evangelo di Matteo. Girolamo identificò tale Vangelo con una copia che aveva trovato in Siria, chiamato Vangelo dei Nazareni, e che a torto fu ritenuto l'originale ebraico del Primo Vangelo. Questa copia fu da Girolamo tradotta in greco e in latino.

Come più volte ricordato, non ci sono stati problemi sul testo e sul canone del N.T.; la mole della documentazione non potrà che aumentare con i ritrovamenti futuri. Siamo comunque certi che i residui problemi che si riferiscono alla genuinità di pochissimi passi del Nuovo Testamento saranno risolti con soddisfazione dei critici e degli studiosi. Troppo spesso la gente dimentica che il Cristianesimo non ha avuto vita facile nei primi secoli. La serie delle persecuzioni da parte degli imperatori pagani ha comportato indubbiamente una notevole riduzione del patrimonio dei libri antichi. Pensare di demolire la religione di Cristo mediante la distruzione dei libri sacri se da un lato ha ottenuto qualche risultato, dall'altro ha spinto i credenti a porre maggiore cautela nella conservazione delle Scritture. Non è escluso che proprio questa cautela possa essere l'elemento decisivo per il ritrovamento di qualche testo in ottimo stato. Dopo aver esaminato la storia del Canone della Bibbia riguardante l'A.T. e al N.T., dobbiamo porci alcuni quesiti che riguardano la nostra situazione di spettatori alla lontana. Perché la nostra fede deve essere basata su ciò che gli apostoli e gli uomini di Dio scrissero? È un vantaggio, rispetto a coloro che, non possedendo alcuna Scrittura del N.T., erano chiamati a credere alle loro parole? Quali mezzi avevano i primissimi cristiani per provare la veridicità della predicazione? Quali erano i sistemi che gli antichi Ebrei usavano per distinguere il vero profeta dal falso, in un tempo in cui molti si presentavano in vesti di portavoce? Che cosa ciascuno di noi desidererebbe poter credere con sicurezza?

Fu cosa evidentemente eccezionale *vedere* il Signore, come accadde a Tommaso, dopo la Resurrezione, e avere la possibilità di mettere le mani nel costato forato di Gesù. Non dimentichiamoci, però, che tante altre persone hanno visto Gesù, prima e dopo la resurrezione, e non hanno creduto. Per altri la fede era determinata non dalla visione, bensì da un certo ragionamento rapportato alle Scritture. Nella parabola del Ricco e Lazzaro (Luca 16:20ss), Gesù raccontò come il ricco morì e andò nel luogo di perdizione. Vedendo sul seno di Abramo quello stesso mendicante che per anni aveva bramato di sfamarsi con le briciole avanzate dai suoi banchetti, chiese al patriarca di inviare Lazzaro ad avvertire i suoi cinque fratelli su quale sarebbe stata la loro sorte se non si fossero ravveduti. La risposta di Abramo fu: *"Hanno Mosè e i Profeti. Ascoltino quelli"*. Ecco la risposta ad alcuni dei quesiti di cui sopra. Dio non potrebbe operare un miracolo per soddisfare la *visione* di ogni generazione e di ciascun individuo? Certamente sì! Tuttavia, Egli ha scelto la via della rivelazione. Ed è su questo terreno che si decide la nostra fede e la nostra eternità.

Da secoli la Scrittura sta inviando al mondo il suo messaggio di esortazione e di ammonimento. Dopo aver usato il popolo ebraico e i suoi profeti per comunicare la Sua volontà, Dio ha scelto persone particolari – i cristiani –, in un momento storico particolare, per parlare al mondo in una lingua particolare e per annunciare una salvezza particolare e unica: quella in Cristo Gesù.

Arrigo Corazza